

684101

68282 496251

Fusee 496540

Passare dai programmi all'azione
per una effettiva svolta a sinistra

*Rapporto alla sessione del Comitato centrale
e della Commissione centrale di controllo del P. C. I.
del 12-14 febbraio 1962*

PALMIRO TOGLIATTI

**Passare dai programmi all'azione
per una effettiva svolta a sinistra**

*Rapporto alla sessione del Comitato centrale e della
Commissione centrale di controllo del P.C.I.
del 12 - 14 febbraio 1962*

1

La rivendicazione, la richiesta e la lotta per un profondo mutamento di indirizzo e, più precisamente, per una svolta a sinistra della politica nazionale sono state sempre elemento essenziale della politica del nostro partito. Lo sono state anche quando parecchi di coloro che oggi si muovono in questa stessa direzione erano ben lontani dal farlo essendo inseriti nel blocco di forze conservatrici contro le quali quella rivendicazione è diretta, oppure erano in diverso modo collegati con questo blocco e impegnati a sostenerlo.

Che questo fosse e dovesse essere un motivo di fondo della nostra azione può del resto sembrare cosa elementare e persino obbligata, dal momento che si era rotta la unità di forze popolari creatasi nella Resistenza e l'anticomunismo era diventato, dichiaratamente, l'insegna sotto la quale si costituivano le maggioranze e veniva governato il Paese. A noi importa però ricordare e sottolineare oggi quale è stato, per anni e in situazioni diverse, il contenuto di quella nostra permanente rivendicazione e il modo come abbiamo lavorato e combattuto per tradurla in atto. Non ci siamo mai limitati, nè mai ci siamo lasciati ridurre, anche nei momenti del più fiero e spesso anche stupido attacco contro di noi e contro le organizzazioni operaie, alla pura resistenza e opposizione

globale di principio, alla semplice critica negativa. La rappresentazione che tendono a dare di noi, di avversari, come di una forza destinata soltanto alla protesta più o meno rumorosa, e chiusa in questa protesta, è falsa, non resiste alla prova della verità dei fatti. La nostra azione ha sempre unito alla resistenza tenace e all'attacco critico il momento positivo, la proposta costruttiva, parte di un disegno generale di rinnovamento economico, politico, sociale.

Un disegno di questa natura ispirava il movimento unitario della Resistenza e i suoi lineamenti fondamentali vennero scritti e sanciti nella Costituzione, come norme generali che avrebbero dovuto essere la guida dei governi repubblicani e come misure concrete di riforma economica e politica, che avrebbero dovuto essere attuate da questi governi. Ciò, nella realtà, non venne fatto. La Costituzione fu messa in disparte. Le prescritte riforme non furono realizzate. La ispirazione antifascista, la esperienza, i principi e i programmi della Resistenza furono dimenticati. La discriminazione prese il posto della unità delle forze democratiche e popolari. Venne restaurato, sopra queste basi, il vecchio ordinamento politico conservatore, con le tradizionali punte reazionarie.

La nostra opposizione e la nostra lotta si ispirarono quindi al primitivo comune disegno di rinnovamento democratico e sociale: si sforzarono sempre di tradurre quel disegno in proposte positive non solo di nuovi indirizzi di governo, ma di concrete misure economiche e politiche, corrispondenti alle necessità della situazione, agli interessi nazionali, alle urgenti rivendicazioni delle masse lavoratrici. Ciò avvenne, naturalmente, dando maggiore evidenza, in ogni situazione, ai problemi più acuti, di ordine nazionale e internazionale, in una grande prospettiva di un ordine politico e sociale effettivamente e profondamente rinnovato.

In questo grande quadro rientrano la nostra lotta continua per la pace e la distensione internazionale, mandato imperioso discendente sia dall'interesse della nazione sia dalle posizioni stesse della Resistenza e il nostro continuo insistere nel proporre linee concrete di una costruzione economica che tendesse a un vero rinnovamento e seguendo le linee tracciate dalla Costituzione. Ricordiamo, molto rapidamente, l'azione per la solidarietà nazionale nello immediato dopoguerra, la rivendicazione di un nuovo corso di politica economica, la elaborazione di quel piano del lavoro che ebbe così profonde ripercussioni in tutto il Paese e di un piano di riforma agraria generale; la lotta per l'applicazione nella pratica e la estensione di quelle misure di riforma parziale e limitata delle strutture agricole approvate dal Parlamento; la lotta per la industrializzazione del Mezzogiorno e di altre zone arretrate; la spinta alla elaborazione democratica, al cospetto delle masse lavoratrici e con la loro partecipazione, di proposte e piani di rinascita locali e regionali; il contributo decisivo dato all'azione per la creazione dell'ordinamento regionale e via dicendo. Non è superfluo ricordare come alcune delle iniziative di cui oggi si vantano i governanti attuali, come, per fare un esempio, la costruzione di un impianto siderurgico a Taranto e altre di natura analogo, sono state imposte non solo da grandi movimenti di massa organizzati, ma sulla base di proposte precise, elaborate proprio da quelle forze politiche e sindacali che la preclusione governativa avrebbe voluto mettere al bando.

I lavoratori italiani non soltanto hanno dato prova per anni e anni di una mirabile capacità organizzativa e combattività, ma è penetrata nella loro coscienza assai largamente la convinzione che è compito loro esigere e imporre un rinnovamento progressivo delle strutture economiche e degli istituti democratici. La loro pressione in questa direzione si

fa sentire in modo ampio, vivace, continuo, così che da essa non si può prescindere, considerandola, secondo le vecchie favole, specularione sovversiva o manovra di scervellati comunisti. E questo è uno dei motivi, forse il principale, per cui i temi di una svolta a sinistra si impongono, debbono essere affrontati, debbono essere risolti.

Mi sia consentito aggiungere che è principalmente merito nostro, merito cioè del modo come noi abbiamo impostato e diretto sin dall'inizio l'azione della classe operaia e delle masse lavoratrici nell'odierna società italiana, se la rivendicazione del rinnovamento delle strutture economiche e politiche è uscita dall'ambito delle formulazioni generali, per diventare oggetto di lotte concrete in misura forse non ancora tanto vasta da strappare vittorie decisive, ma in misura tale che ha scosso la coscienza di larghi strati delle masse lavoratrici e di una parte sempre più grande della opinione pubblica. Ciò doveva avere ed ha avuto una efficacia, diretta o indiretta, in seno a tutti i movimenti di natura democratica, o collegati in qualche modo con le masse popolari. Se ne sono accorti, a un certo punto, persino i pachidermi della conservazione economica e sociale. Perciò, anche se al recente congresso della democrazia cristiana prevalentemente ci si è occupati delle relazioni col partito socialista, abbiamo ben compreso che, nello sfondo di questo dibattito e di tutti i lavori di quel congresso vi era la nostra presenza e la nostra forza, se non altro nella ricerca di un nuovo espediente che dovrebbe servire ad arrestare o rendere più difficile la nostra lotta per una svolta a sinistra nella politica nazionale e per avanzare verso il socialismo. Ma la necessità di questa svolta è ormai sentita e affermata in modo così diffuso, che è assai difficile, io credo, che questo risultato possa essere raggiunto.

2

Nei due ultimi nostri congressi nazionali, di cui ho visto con piacere che si incominciano a citare i dibattiti come veramente sono stati e non più secondo le consuete contraffazioni, noi non ci siamo soltanto dedicati all'approfondimento, alla migliore giustificazione teorica e precisazione della nostra politica, ma abbiamo affrontato in modo positivo la definizione di un programma di rinnovamento economico e politico della democrazia italiana. Si trattava non solo, come ho già detto, di tener fede agli orientamenti generali della lotta democratica contro il fascismo e di applicare i principi sanciti dalla Costituzione, ma di farlo in una situazione profondamente diversa dalle precedenti, creata da una forte espansione della produzione industriale e dalle conseguenti modificazioni della struttura economica del Paese. Soprattutto, a partire dal 1960, sono stati continui e insistenti, in tutta la nostra attività, questa ricerca delle cose nuove e lo sforzo di valutarle esattamente, per quanto riguarda, in prima linea, gli spostamenti sociali e le condizioni, quindi, della lotta rivendicativa immediata e di una lotta di più lunga prospettiva, per la creazione di un nuovo ordinamento sociale.

Su questa via della ricerca e sottolineatura delle cose nuove vi è chi si è messo un po' tardi, e forse è questo il motivo per cui gli sfuggono tuttora alcuni momenti essenziali della situazione odierna. Il più importante di questi momenti, quello sul quale noi poniamo l'accento, è il sempre più grave sopravvento, nella direzione della vita economica nazionale e quindi anche nella direzione della vita politica, del grande capitale privato monopolistico e dei gruppi che lo dirigono. Di frequente accade di sentire esponenti governativi e del partito politico dominante vantarsi del progresso economico, di cui attribuiscono il merito alla linea politica che sarebbe stata seguita. E' una posizione che si presta a una critica molto

profonda. L'espansione industriale, lo spostamento dell'asse della vita economica italiana dall'agricoltura all'industria, il conseguente aumento del reddito nazionale e così via sono dovuti a motivi di ordine generale, che hanno agito in un'area abbastanza vasta dell'attuale mondo capitalistico. Si è avuto in questa area, uno di quei salti che sono caratteristici della evoluzione di tutto il sistema. Gli indirizzi di governo non sono stati determinanti a questo proposito, se non in misura abbastanza limitata. Gli indirizzi di governo sono stati invece determinanti per ciò che riguarda il modo come lo sviluppo economico si è realizzato, chi ne ha approfittato e chi ne ha pagato le spese, chi lo ha diretto a proprio esclusivo vantaggio e chi, invece, ne ha soltanto subito le conseguenze negative. Merito indiscusso di chi ha governato l'Italia è prima di tutto, quindi, proprio quel pesante sopravvento del potere del grande capitale monopolistico, contro il quale si leva oggi la protesta della parte migliore della nazione. Questo sopravvento, poi, è stato ed è cosa particolarmente nociva in un paese come il nostro.

Noi siamo usciti dall'ultima guerra carichi di problemi insoluti, di miseria e di contraddizioni. Trascinavamo dietro a noi non soltanto i mali di un capitalismo relativamente sviluppato, legati quindi allo sfruttamento del lavoro e alle lotte che ne derivano; non soltanto le conseguenze della stagnazione economica e della tirannica oppressione di classe proprie del fascismo; ma piaghe profonde, squilibri dolorosi, vere e proprie fratture del corpo sociale o nazionale, derivanti dal passato di un paese le cui classi dirigenti non hanno mai badato ad altro che alla difesa testarda ed egoistica dei loro privilegi. La espansione industriale realizzata sotto la direzione e nell'interesse dei gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico non ha fatto eccezione a questa norma. Ne

ha regolato il corso soltanto la ricerca del più alto profitto monopolistico, non una visione sia pure lontana dei grandi problemi economici nazionali e sociali, della necessità e del modo di risolverli. Perciò, questi problemi oggi urgono, e la nostra situazione è definita da questo intreccio di nuovo e di decrepito, di ricchezza sfacciate e di permanente miseria, di avanzata pianificazione nella ricerca del profitto privato attraverso uno sfruttamento più intenso del lavoro e di caotico approfondirsi e intrecciarsi di nuove e antiche non risolte contraddizioni, di isole di interessato paternalismo e di lacune paurose nello sviluppo di quelli che dovrebbero essere i lineamenti di un progresso non industriale né economico soltanto, ma sociale, di benessere, di sicurezza e di libertà.

Non abbiamo più bisogno di insistere nella esatta valutazione critica di quello che continua ad essere chiamato il miracolo economico. Questa valutazione critica è diventata patrimonio comune di tutti coloro che si preoccupano non soltanto degli interessi delle classi lavoratrici, ma degli interessi generali della nazione. Il miracolo industriale è stato pagato dagli operai, dalle masse contadine, dal ceto medio. Esso non ha fornito i mezzi per risolvere problemi da cui dipende tutto il nostro avvenire, come quello della scuola, oggi paurosamente aperto; come quello del lavoro, acutissimo ancora malgrado l'enorme numero degli emigranti; come quello del Mezzogiorno, sempre più distaccato dalle regioni settentrionali. Problemi nuovi, poi, e altrettanto acuti, sono sorti in modo disordinato e non riescono a trovare soluzione. Tali sono, per esempio, la crisi generale delle strutture agricole; la nuova spaccatura del Paese in zone di relativo ma spesso confuso sviluppo, e zone di crescente spopolamento, di abbandono della terra e di desolazione, o il dilagare della speculazione di ogni natura e quindi della corruzione.

Nè si tratta soltanto di comprendere come da questa situazione debba sorgere e sorga inevitabilmente una spinta di contenuto rivendicativo vivace e generale. Anzi, per quanto riguarda le rivendicazioni relative a singole categorie e settori singoli della vita nazionale, si deve riconoscere che il movimento delle masse interessate non è ancora dappertutto alla altezza delle necessità oggettive. Si tratta, oltre al moto rivendicativo, di una spinta di natura democratica, che investe il modo stesso di direzione della vita nazionale. Il sopravvento incontrastato del grande capitale monopolistico ha accentuato, rendendolo sensibile a nuovi strati della popolazione, il contrasto tra chi comanda e di fatto governa e chi è governato. I gruppi dirigenti della grande borghesia diventano più ristretti, più chiusi, mentre si accentuano le loro tendenze al dominio autoritario. Dall'altro lato, però, si estende a nuovi strati della popolazione la resistenza a questo dominio, la coscienza di essere esclusi, di fatto, dalla vera direzione della vita nazionale e la richiesta, quindi, che questa situazione abbia a cessare. Questo ci fa comprendere perchè siano oggi così diffuse le rivendicazioni di una partecipazione democratica alla direzione della economia nazionale; della elaborazione di piani di sviluppo generali, regionali, locali; del maggiore intervento dello Stato in questo campo, in funzione antimonopolistica; della nazionalizzazione di settori determinanti dell'attività produttiva.

Queste richieste, che partono dalla situazione oggettiva e dalla coscienza più diffusa, tra le masse della popolazione, sia del loro interesse immediato che dell'interesse nazionale, si esprimono in modo più conseguente nell'azione politica delle organizzazioni e dei partiti più direttamente legati alla classe operaia e alle masse lavoratrici. Per dare soddisfazione ad esse, perchè siano affrontati e risolti i più urgenti problemi dello sviluppo economico e della vita na-

zionale, noi abbiamo rivendicato e rivendichiamo uno sviluppo economico e politico democratico, e abbiamo tradotto questa rivendicazione generale in punti programmatici precisi. Ma anche in altri partiti, come il repubblicano, il socialdemocratico, il radicale, nelle correnti della democrazia cristiana, in movimenti e organismi di altro genere, rivendicazioni e punti programmatici della stessa natura dei nostri vengono discussi, elaborati, presentati come parte costitutiva di nuovi indirizzi di tutta l'attività politica. E l'opinione pubblica aderisce in forme sempre più evidenti a queste richieste.

3

E' in questo grande quadro di trasformazioni e di sviluppo, ma insieme di turbamento della vita nazionale, di contraddizioni nuove e di antiche e nuove rivendicazioni delle masse lavoratrici, che debbono venire collocati e giudicati i lavori e i risultati del recente congresso della democrazia cristiana. Non possiamo che rallegrarci con quei dirigenti democristiani che hanno dimostrato di essersi accorti che, per far fronte alla situazione e ai problemi di oggi, i vecchi espedienti non servono più. Non sono però state certamente soltanto le più approfondite analisi economiche che li hanno condotti al ripensamento e alle revisioni. Sono state la permanente pressione di un movimento di massa, la riscossa del movimento operaio, le agitazioni nelle campagne, la potente affermazione di una combattiva unità della nuova resistenza antifascista, le lotte generose dei mesi di giugno e luglio 1960, il costante spostamento a sinistra del corpo elettorale. Sono stati gli insuccessi dei loro piani di governo, dei loro sforzi per mantenere ad ogni costo, il monopolio del potere, dalla sconfitta della legge truffa nel 1953 sino al riconosciuto fallimento delle soluzioni centriste, sino agli ibridi tentativi di governare senza maggio-

ranze qualificate, sino al sanguinoso esperimento timbronziano e alle successive equivoche convergenze. Possiamo anche registrare con una certa soddisfazione che, dopo essersi sfiatati per anni ed anni a gridare che noi siamo in crisi, finalmente isolati e messi al bando, e dopo aver raccolto voti su voti e maneggiato miliardi su miliardi, i dirigenti democristiani siano tratti oggi a riconoscere che sono loro che si trovano chiusi in non so quale fortilizio e ne debbono uscire, per affrontare in campo aperto la soluzione dei problemi che non possono più oltre rimanere insoluti.

Ben vengano quindi la ricerca di « un capitolo nuovo », la revisione critica del passato, l'aggiornamento e il ringiovanimento. A noi importa, però, definire esattamente quale è il disegno che corrisponde a queste affermazioni generali, e l'esame deve essere fatto con attenzione, tanto per ciò che riguarda la politica economica, quanto per ciò che riguarda lo schieramento governativo.

a) L'analisi economica fatta dall'on. Moro non contiene molte cose nuove, fatta eccezione per un maggiore accostamento alla realtà. Il vecchio gruppo dossettiano, di cui pure l'on. Moro un tempo fece parte, era andato molto più avanti nella critica degli ordinamenti capitalistici, dalla quale derivò la sua alleanza con noi, alla Costituente, per la formulazione dei nuovi diritti sociali del cittadino. La esposizione del segretario della democrazia cristiana è un tentativo di tradurre in termini di attuale politica economica alcuni espedienti elaborati da quei più recenti studiosi di economia, che considerano il capitalismo, come un medico che sta al capezzale di un malato grave, forse cronico, per scoprire se esista qualche rimedio che possa ridargli vigore. Il rimedio starebbe, in questo caso, in un maggiore intervento

dello Stato con misure varie, che non si riducono più al solo sviluppo della spesa, ma possono andare da una nazionalizzazione sino a un certo genere di pianificazione e al diretto intervento sul mercato produttivo, e dovrebbero riuscire, superando le più stridenti contraddizioni e affrontando i problemi più acuti, a mantenere la efficienza e vitalità del sistema nel suo complesso.

Elemento caratteristico di questo disegno economico rimane l'empirismo, il reagire caso per caso, senza un esplicito proposito e senza un organico piano di rinnovamento. A questo si accoppia, però, la fiducia nelle capacità tecniche di un personale al quale i governi affiderebbero i compiti dell'intervento economico e nell'efficacia di una nuova organizzazione burocratica, di comitati ed enti di varia natura. Nell'on. Fanfani questo secondo elemento acquista un rilievo particolare, in conformità, credo, col suo temperamento stesso, che ancora ricorda certi lineamenti del passato. Manca, invece, non ostante la proclamata intenzione di fare al di sopra di tutto l'interesse delle classi più povere, una visione coerente e completa dei problemi economici nella loro dimensione umana e nel loro rapporto con le necessità di una vita democratica e dello sviluppo delle istituzioni della democrazia. La stessa terminologia subisce un cambiamento. Non si parla più di riforme, né agrarie né di altra natura. Invece di dire contadini o coltivatori, si dice aziende agricole e tutto il ragionamento che si fa a proposito di esse è di natura tecnica, non sociale. Si considera con una certa freddezza la necessità di un ulteriore spopolamento di vaste zone meridionali e persino la possibilità di una permanente decadenza del Mezzogiorno in conseguenza della estensione del Mercato comune. Della mezzadria non si parla che per in-

ciso e a proposito di essa scompare anche l'affermazione, cui era giunta la Conferenza nazionale dell'agricoltura, che non sia «rispondente alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo». Scompaiono i problemi umani della organizzazione e delle rivendicazioni del lavoro nelle fabbriche, per impedire che la razionalizzazione e automazione attuate dai capitalisti annullino via via le conquiste sindacali e si traducano in tale sfruttamento degli operai, che li riduca, in breve volgere di anni, ad automi, a vecchi anzi tempo, a stracci di umanità.

Se ben si osserva, la stessa composizione del recente congresso democristiano corrispondeva a questi orientamenti. Non si sono sentite in esso le voci della gente semplice, le proteste degli sfruttati e diseredati, come altre volte avveniva. Il quadro democristiano sembra uniformarsi sempre più al tipo del funzionario dei vari enti statali o parastatali, professionista della politica e collegato alle masse attraverso leve di comando semigovernative. Lo stesso sviluppo delle aziende di Stato alimenta questo nuovo tipo di dirigente, ne spiega certi orientamenti, ma ne mette anche in rilievo i limiti e le tare.

Al fondo di tutto, però, vi è un profondo errore, vi è una lacuna di principio, che proprio in una polemica a proposito delle nazionalizzazioni, che vuole essere diretta contro di noi, sono venuti alla luce. Le nazionalizzazioni, è stato detto, non debbono farsi per un motivo ideologico e non devono essere generali, ma sono un espediente tra i tanti cui si può fare ricorso nell'ambito di un nuovo sistema di politica economica. Incominciamo con l'osservare che misure generali di nazionalizzazione non sono chieste oggi, in Italia, da nessuno. Non sono mai state chieste né vengono chieste da noi. Noi abbiamo sempre ammesso la coesistenza dell'azienda pubblica (nazionalizzata) con una vasta zona di iniziativa privata.

Abbiamo dichiarato non ammissibili, in un paese come l'Italia, neanche nel momento del passaggio a un regime socialista, misure di nazionalizzazione integrale. Abbiamo esplicitamente affermato che la esistenza di una sfera di iniziativa privata «non solo non può compromettere la edificazione di una nuova società, ma può facilitarla, consentendo che essa avvenga nel pieno dispiegamento di tutte le energie produttive». Perché allora si chiedono delle nazionalizzazioni, perché si chiedono dei piani di sviluppo economico e un intervento dello Stato nella direzione della economia nazionale? Non per motivi ideologici, tanto è vero che coincidono in questa richiesta correnti politiche ideologicamente assai lontane, ma per un motivo assai più semplice e più urgente. Si chiedono le nazionalizzazioni per contrastare, limitare e possibilmente infrangere il potere crescente e soffocante del grande capitale monopolistico. Questo è il punto da cui bisogna partire se si vogliono affrontare e risolvere in modo nuovo i problemi della situazione presente. Questa è la chiave di uno sviluppo economico democratico. Non è l'area della iniziativa privata che noi vogliamo ridurre, ma l'area del potere e della prepotenza dei grandi monopoli. Le nazionalizzazioni sono il mezzo atto a compiere, a questo fine, la necessaria azione di rottura.

Ma è proprio questo il punto che manca nel disegno attuale dei dirigenti della democrazia cristiana, ed è questa assenza ciò che più esattamente qualifica le loro posizioni.

Io non ritengo, come alcune volte si sente dire, che queste posizioni non siano altro che una macchinazione, un predisposto piano del grande capitale monopolistico o di una sua parte, con lo scopo di attuare, con l'aiuto dello Stato ma nel proprio interesse, quelle misure di razionalizzazione o ammodernamento dell'assetto economico italiano che oggi

si impengono. Questa è una visione troppo semplicistica e schematica, tale che impedisce di penetrare a fondo la sostanza delle cose. Ritengo piuttosto che ci troviamo di fronte, in una situazione nuova, a un nuovo tentativo di applicazione delle formule dello interclassismo cattolico, di una concezione che si rifiuta di riconoscere la natura di classe di un ordinamento economico anche quando questa è più evidente che mai e si muove nella ricerca di compromessi, di soluzioni intermedie, che non scendono mai alla radice dei rapporti sociali per operare trasformazioni profonde. Il fronte dei monopoli non è un fronte unito, uniforme. Vi sono in esso differenze evidenti. Quando poi si parla di razionalizzazione o ammodernamento, si intende un complesso di problemi, ognuno dei quali ha un suo contenuto economico e sociale e interessa in modo diverso determinati gruppi delle classi dirigenti e delle classi lavoratrici. Il disegno democristiano è di fare opera di cauta mediazione tra questi gruppi e questi interessi, servendosi a questo scopo dell'intervento dello Stato anche nella vita produttiva e sul mercato, evitando però le scelte precise ed evitando soprattutto quella scelta di fondo che consiste nel dare un contenuto antimonopolista a tutta l'attività dello Stato. Con determinati monopoli ci si propone di venire, quando sia inevitabile, a una trattativa, nella quale è dubbio se questi non riuscirebbero sempre, alla fine, a far prevalere il loro interesse su quello delle collettività nazionali. Nel complesso della vita economica il grande capitale monopolistico e gli apparati dello Stato verrebbero così ad avere, in ultima analisi, una più ampia superficie di contatto e di integrazione reciproca. Si procederebbe più celermente sulla via della organizzazione di quel capitalismo monopolistico di Stato, che è la forma più avanzata di sviluppo del capitalismo.

Mi sembra però evidente che i problemi econo-

mici parziali e di fondo acquistano, in questa prospettiva, un contenuto e un rilievo diversi che nel passato e che strade nuove si aprono alla lotta per un effettivo rinnovamento della società.

b) Per quanto riguarda in modo diretto, gli orientamenti politici e lo schieramento governativo, il disegno che risulta dai lavori del congresso democristiano è, per molte sue parti, più esplicito, pur conservando momenti di grande ambiguità.

Positivo è il rifiuto di un accordo con le forze della estrema destra e quindi anche di maggioranze parlamentari come quella che sostenne il governo alla fine del dibattito su Fiumicino. La vigilanza su questo punto deve però essere desta e continua. La minaccia dei regimi autoritari e di tipo fascista è imminente, oggi, nei paesi cosiddetti occidentali.

Positiva è pure la critica retrospettiva del centrismo e il rifiuto dell'alleanza col partito liberale. Qui però incomincia l'ambiguità, perchè non viene affatto escluso un ripiegamento su questa alleanza, dopo una consultazione elettorale o dopo un non soddisfacente esperimento di governo di centro-sinistra.

Il governo di centro-sinistra viene presentato, al Congresso, come soluzione necessaria, ma non viene spiegato di quale necessità si tratti, se puramente parlamentare e quindi superabile con i deteriori metodi consueti, o se politica, cioè per realizzare un programma nuovo, ben definito. Si insiste soltanto nel dire che si tratta di spostare il partito socialista dalle sue posizioni unitarie e viene quindi collocato al centro, ancora una volta, il problema del nostro partito, che si vuole, in questo modo «isolare». Più scoperto di così, lo strumentalismo di tutta l'operazione non potrebbe essere. E' tanto scoperto che alcune affermazioni fatte al congresso sono ta-

li che umiliano il partito socialista, cui sono rivolte, anziché dargli valore. Anche quando si dice che il partito socialista potrebbe aderire alla nuova operazione politica senza che gli venga chiesto di rompere immediatamente la persistente unità del movimento delle classi lavoratrici, si aggiunge però subito, o si lascia capire, che da cosa dovrà nascere cosa e la rottura dovrà essere un punto di arrivo, non un punto di partenza. Ma il movimento unitario delle masse lavoratrici, le lotte unitarie degli operai e dei contadini, la pressione unitaria della resistenza antifascista e dell'elettorato democratico di sinistra negli enti locali, sono stati fattori determinanti nell'imporre che vengano considerati in modo nuovo tutti i problemi del rinnovamento economico e politico del Paese. La preoccupazione e l'impegno di scindere le esistenti forme di unità di classe e democratica mettono, quindi, in chiara luce una profonda contraddizione tra i propositi dichiarati e le intenzioni reali dei dirigenti democristiani, svelano, sotto ai loro ripensamenti e aggiornamenti, un vecchio disegno che non è affatto progressivo, ma tende alla conservazione e anche a far andare indietro tutto il fronte politico italiano. A ciò corrisponde, del resto, anche il continuo insistere sulla continuità di una azione di governo che, se si vuole progredire, deve essere invece profondamente modificata.

Evidente è questa posizione conservatrice anche quando si dice di voler finalmente dare applicazione ad alcuni precetti costituzionali, per esempio per la attuazione dell'ente regione. La promessa, indispensabile oggi per avere una maggioranza parlamentare con i partiti socialdemocratico e repubblicano, è circondata di riserve e di dubbi tali che lasciano aperta la strada a parecchi nuovi rinvii. L'impegno

preciso, di passare immediatamente alla elezione dei Consigli regionali, viene coltivato con cura, mentre è solo questo impegno preciso che oggi sarebbe garanzia di orientamenti veramente nuovi.

Questo stagnare su posizioni vecchie e da superare diventa ancora più evidente quando si passa all'esame dei problemi della politica internazionale. Se non vi è una svolta in questo campo, è ben difficile pensare a un rinnovamento, non soltanto politico, ma anche negli indirizzi della economia. E' vero che tanto l'on. Moro quanto l'on. Fanfani hanno confermato la validità delle iniziative dell'estate scorsa per sollecitare una trattativa tra le maggiori potenze e una diminuzione della tensione internazionale. Ma quelle iniziative furono cosa occasionale, non inserite in un organico nuovo indirizzo di politica estera e furono presentate, nel Parlamento, mentre il ministro degli affari esteri confermava il vecchio orientamento oltranzista. E' anche vero che pur dopo la stanca obbligata ripetizione di vecchi luoghi comuni anticomunisti, è stato riconosciuto, dallo stesso on. Moro, che non si può pensare a spingere indietro il mondo socialista, ma ciò si riduce al puro riconoscimento di uno stato di fatto il cui merito va all'aumento della forza e allo sviluppo continuo dei paesi socialisti, non certamente a un aumento della saggezza dei gruppi dirigenti dell'imperialismo. Di scarso valore e anche negativi considero i riferimenti ad affermazioni e posizioni dell'attuale Presidente degli Stati Uniti. Questo presidente ha anche detto cose sensate, ma egli è l'uomo dell'aggressione armata contro la Repubblica di Cuba, l'uomo che ha spinto la corsa agli armamenti sino all'attuale parossismo, che ha costretto l'Unione Sovietica a riprendere gli esperimenti nucleari, che ha organizzato proprio in questi gior-

ni quella conferenza di Punta del Este nella quale gli Stati Uniti hanno voluto imporre la messa al bando della Repubblica cubana, rea di avere nazionalizzato qualche grande monopolio, di aver dato la terra ai contadini e di avere relazioni di amicizia con i paesi socialisti. Negare, in questo modo, la libertà di un popolo di darsi il regime che crede e di progredire verso il socialismo, significa negare i principi elementari della democrazia. Non poteva darsi prova migliore che il mondo governato dalle classi borghesi dell'Occidente non è il mondo della libertà. Si guardi alla caotica situazione francese, nella quale si fa avanti ancora una volta lo spettro del fascismo; si guardi alla Germania di Bonn, al Portogallo, alla Grecia, se si vuole averne la riprova.

Vano è pretendere di fare, nel nostro Paese, opera di più o meno « sfregolare » rinnovamento, se non ci si differenzia in modo aperto dagli indirizzi di politica internazionale di questi paesi. E la differenziazione deve tradursi, soprattutto in questo campo, in posizioni, proposte e atti precisi, come potrebbe essere, per esempio, il rifiuto di lasciare ulteriormente il nostro territorio a disposizione degli americani per installarvi quelle basi di armi atomiche che la maggior parte degli altri alleati atlantici non hanno voluto. Come potrebbe essere, non soltanto la intensificazione di tutti i rapporti economici e culturali con gli Stati socialisti, ma la firma con essi di patti di reciproca non aggressione, allo scopo esplicito di imporre a tutto il blocco atlantico di mettersi concretamente sulla via della distensione, della pacifica coesistenza e del disarmo, abbandonando l'attuale via di continua esasperazione dei rapporti internazionali.

Anche per i rapporti con i nuovi paesi indipendenti dell'Asia e soprattutto dell'Africa, che il con-

gresso democristiano ha giustamente detto che dovranno essere ampiamente sviluppati, si impone una differenziazione dalla posizione delle maggiori potenze imperialiste. Queste tendono oggi a dare vita, sotto la maschera degli aiuti economici, a nuove forme di penetrazione e soggezione di tipo coloniale, le quali sopprimono, di fatto, la libertà di decisione politica dei nuovi Stati indipendenti e ostacolano in essi lo sviluppo di regimi economici autonomi e vigorosi, perché mantengono nelle mani delle vecchie metropoli lo sfruttamento delle risorse economiche. L'Italia non deve seguire questa strada, non può e non deve scendere sul terreno di una nuova corsa alla conquista di posizioni coloniali di nuovo tipo a favore dei grandi monopoli del nostro Paese. L'indirizzo della nostra azione deve essere profondamente diverso, ma potrà esserlo soltanto in legame con tutti gli indirizzi sia della nostra politica estera che della economia. La predicata « solidarietà » atlantica con i gruppi dirigenti dell'imperialismo è un vincolo che nella pratica, oggi, deve essere superato.

Tutte queste osservazioni e riserve critiche devono ispirare un certo grado di cautela nell'attesa del modo come potrà venire realizzata la decisione di costituire, come primo passo di un nuovo indirizzo politico, uno stabile governo di centro sinistra. Lasciamo alla pubblicistica corrente il compito di registrare il corso delle cose e fare previsioni, difficili sempre, ma soprattutto in questo caso, perché non ignoriamo quanto siano forti le resistenze a qualsiasi mutamento vero e quanto siano grandi le capacità mimetiche anche dei conservatori più tenaci. Affidiamo ai nostri gruppi parlamentari il compito di seguire la situazione, presentare le nostre posizioni e farle valere.

4

Dopo questa analisi, condotta, mi pare, oggettivamente, ma senza nascondere i momenti negativi e senza tacere le critiche, dobbiamo venire al giudizio complessivo della situazione che risulta dopo le decisioni dei dirigenti democristiani, concordi nel volere la formazione di una nuova maggioranza governativa, con i partiti di centro sinistra.

Senz'altro da respingere ritengo sia l'opinione che, qualunque cosa venga fatta, non cambierà nulla della situazione, perchè non muterà la fondamentale natura e struttura di classe della nostra società, non cambierà la classe dirigente e saranno sempre gli interessi di questa classe dirigente che prevarranno su tutto. Si tratta del tradizionale nullismo massimalistico che, per quanto si possa nascondere sotto il manto di affermazioni dottrinarie, è pur sempre nullismo, cioè incapacità di comprendere le trasformazioni che si compiono nell'assetto economico e politico della società e in ogni situazione intervenire efficacemente con la critica e con l'azione.

Altrettanto errato sarebbe l'attendersi, poichè i dirigenti della democrazia cristiana proclamano che questa si è ringiovanita e poichè vi sarà una nuova maggioranza di governo, si apra per questo un'era nuova, nella quale verrà data soddisfazione, per iniziativa dall'alto, alle legittime richieste delle masse popolari, sarà applicata e rispettata la Costituzione e tutto andrà per il meglio. Le tare politiche, gli orientamenti conservatori e reazionari della democrazia cristiana, sono l'espressione di mali organici della nostra società e delle classi dirigenti borghesi. Non si è affatto sentito, nel congresso di Napoli, un richiamo alle posizioni di unità delle forze popolari che i democristiani presero nella lotta contro il fascismo e subito dopo la liberazione. Al contrario, è stata proclamata la continuità con tutto ciò che

venne fatto in seguito. È stato sventolato, dal principio alla fine, il bandierone dell'anticomunismo.

Noi, che abbiamo sempre sostenuto che non può un solo partito affrontare e risolvere i problemi della costruzione economica e del potere, siamo stati bollati ancora una volta come totalitari, ma è stata evocata ed esaltata la vocazione della democrazia cristiana ad essere il partito dirigente della società italiana non si sa bene per quanti secoli e per quali motivi. L'aspirazione al monopolio del potere politico è difficile, dunque, da sradicare. Corrisponde a questa aspirazione la lotta aperta e la manovra astuta per mantenere, non ostante tutto e al di sopra di tutto, la cosiddetta unità politica dei cattolici, il che vuol poi soltanto dire la unità del partito democristiano, perchè di cattolici sono, in Italia, le masse che aderiscono a tutti i partiti.

Legittimo, quindi, il sospetto che anche la ricerca di nuove formule di governo e le relative nuove elaborazioni programmatiche possano essere o rivelarsi, a un certo momento, cose provvisorie e venga proclamato un nuovo stato di necessità, per tornare a soluzioni centriste o a un blocco stabile col partito liberale, qualora i secondi fini dell'operazione oggi in corso non venissero realizzati.

Tutte queste osservazioni critiche hanno la loro verità. Bisogna tenerle presenti, ma non è su di esse che l'attenzione oggi si deve concentrare.

Al centro deve stare la constatazione che, qualunque cosa dicano, vogliano e facciano i dirigenti democristiani, noi ci troviamo oggi ad una nuova tappa della lotta politica, che è il risultato di tutto uno sviluppo oggettivo e soggettivo; di contraddizioni, squilibri, necessità e problemi che sorgono dalle cose e, allo stesso tempo, di un inasprimento dei contrasti di classe e di una spinta rivendicativa de-

mocratica che parte dalle masse lavoratrici. Ora ci chiediamo: qualora venga seguito quello che viene definito indirizzo politico di centro-sinistra, la lotta nostra e delle forze sinceramente democratiche per una vera svolta a sinistra nella vita della nazione sarà più facile o più difficile, avrà più o meno favorevoli prospettive? La nostra risposta è senza esitazione, che le prospettive saranno nuove, ma più favorevoli, nel complesso e a certe condizioni, alla lotta per il rinnovamento economico e politico del Paese attraverso la scrupolosa applicazione costituzionale, una efficace azione antimonopolistica, il soddisfacimento delle rivendicazioni vitali dei lavoratori, lo sviluppo e lo adeguamento, alle nuove condizioni oggettive, degli istituti della democrazia.

I problemi da risolvere per raggiungere questi obiettivi si porranno, per gran parte, su un piano diverso di prima. Si porranno anche problemi nuovi e nuove precisazioni degli obiettivi da raggiungere saranno necessarie. Per questo noi abbiamo sollecitato, sin dal mese di ottobre, che tutti i partiti uscissero dal terreno della semplice rivendicazione di nuove costellazioni politiche per accingersi alla elaborazione programmatica. I risultati ottenuti sono stati notevoli. Oggi la opinione pubblica ha davanti a sé la trama abbastanza elaborata di una politica economica antimonopolistica e da questa trama alcuni obiettivi immediati già sono emersi. Tali sono la eliminazione del rapporto mezzadrale, la nazionalizzazione delle fonti di energia, l'immediata attuazione dell'Ente regione, la industrializzazione del Mezzogiorno come chiave per la soluzione della questione meridionale, e così via. Noi abbiamo seguito con attenzione e giudicato in modo positivo questa elaborazione programmatica. Siamo intervenuti in essa, forti delle posizioni affermate dal nostro ultimo congresso e via via precisate dal nostro Comitato centrale, in modo che tutti i compagni debbo-

no sempre tenere presente. Abbiamo particolarmente apprezzato la piattaforma presentata dal partito socialista, anche se nuoce ad essa la non ben comprensibile divisione delle differenti tappe di attuazione, dettata più dalle esigenze parlamentari immediate che da un esatto apprezzamento politico. Ci proponiamo di proseguire il dibattito per approfondire questi problemi.

Non ci si può fermare a questa tappa, e per diversi motivi. Del tutto sbagliato sarebbe pensare che ora messi assieme certi programmi, si tratta di lasciar fare ai governanti, in attesa di risvegliarsi dopo non si sa quanto tempo, per vedere se e come il programma di prima debba essere aggiornato. La elaborazione programmatica esige un impegno di lavoro, di critica continua, di agitazione e di lotta. L'assenza di questo impegno è il vero cedimento che si deve temere e che si deve evitare. Dai programmi all'azione, deve essere la nostra richiesta e parola d'ordine dominante.

Inoltre si deve osservare che tutte le elaborazioni programmatiche, anche quella dei socialisti, hanno lasciato alquanto in disparte i temi e le rivendicazioni che direttamente interessano la classe operaia, la sua insufficiente retribuzione, la sua sicurezza sociale e d'avvenire, le sue libertà politiche e sindacali e il peso della sua partecipazione attiva alla direzione della vita economica e politica. I sindacati confederali unitari hanno un loro interessante programma di politica economica. Bisogna considerarlo uno degli elementi, e tra i più importanti, della nuova situazione e a questo scopo renderlo popolare e attuale. Nello sforzo per dare alla economia del Paese uno sviluppo democratico possono e debbono spettare al movimento sindacale una parte e compiti di primo piano. Ma questi compiti potranno essere tanto meglio precisati e attuati, quanto più verrà trovato il modo di superare l'attuale scissione e lotta

tra le varie centrali sindacali. Noi confermiamo, come partito, di essere favorevoli a che questo obiettivo venga raggiunto, con la creazione di un sindacato unico, indipendente dal padronato, dallo Stato e dai partiti politici, o con altre soluzioni, se a questa non si potrà ancora arrivare.

Il segretario della democrazia cristiana ha sviluppato, a Napoli, una lunga polemica contro di noi perchè, ha detto, attraverso le nostre molteplici iniziative, azioni, lotte, proposte, incontri e collaborazioni con altre forze politiche, noi cercheremmo di celare o travisare il nostro vero obiettivo, che è di «cambiare le attuali classi dirigenti della società e dello Stato». La verità è che questo obiettivo noi non lo nascondiamo, anzi, lo proclamiamo apertamente. Scoprire che questo è il nostro scopo è davvero la scoperta dell'ombrello. Senza dubbio, allo attuale blocco economico e di potere, alla testa del quale sta il grande capitale monopolistico, noi vogliamo sostituire un blocco economico e di potere diverso, alla testa del quale stiano le classi lavoratrici del braccio e della mente, che creano le ricchezze sociali e sono le sole che le saprebbero amministrare nell'interesse di tutti. E' quindi verissimo che l'azione nostra tende, con le iniziative e azioni più diverse, a isolare e battere il grande capitale monopolistico, a spezzare il suo potere ed unire in questa lotta tutti gli strati della popolazione lavoratrice, in una stabile alleanza che dovrebbe essere quasi la prefigurazione del blocco economico e di potere che dovrà governare domani tutta la società. Da questa nostra posizione di principio discende la decisiva importanza che attribuiamo alle questioni del movimento operaio, alle sue rivendicazioni e alla sua organizzazione. Probabilmente, questa importanza non è ancora giustamente sentita da quegli uomini di orientamento democratico, appartenenti a partiti di centro-sinistra, che si sono dedicati allo studio dei

problemi economici del momento. E' questa una lacuna da colmare. Soltanto il movimento della classe operaia può dare alla lotta per una svolta a sinistra quello slancio, quel respiro nazionale e quella decisione che sono indispensabili per il successo. E' avvenuto lo stesso, ci si ricordi, per la lotta antifascista. Essa è stata vittoriosa quando avanguardie intellettuali e classe operaia si sono incontrate e unite sullo stesso terreno di azione.

Ho già detto che le prospettive della lotta per una svolta a sinistra saranno più favorevoli se si realizzeranno certe condizioni. Ebbene, la principale di queste condizioni è che si passi dalle rivendicazioni e dai programmi all'azione, al movimento, alla lotta delle masse per realizzarli. Se non interviene questo fattore tutto può stagnare e padroni della situazione possono restare i gruppi conservatori, oppure coloro per cui la novità dovrebbe consistere soltanto nella rottura dei legami unitari del movimento operaio e popolare. Questo è il punto su cui devono essere concentrati l'attenzione e lo sforzo di lavoro organizzato non soltanto nostro, ma di tutte le forze democratiche. E' il movimento popolare, è il dibattito portato tra le masse, è la mobilitazione e la lotta delle classi lavoratrici che devono intervenire non solo per smascherare le doppiezze e i cedimenti e rendere impossibili le capitolazioni, ma per indicare la via delle misure di lotta antimonopolistica efficace, rendere evidenti gli obiettivi di un piano economico e di sviluppo, dare slancio e capacità di affermazioni sempre più ampie alle forze della democrazia.

E qui viene a proposito di accennare alla opinione, da noi stessi più volte espressa, che, tutto sommato, ci si possa trovare di fronte niente altro che a una operazione trasformistica tentata da una parte delle classi dirigenti e dal partito oggi dominante. La cosa non si può negare. Questa intenzione esiste. La confessano apertamente colo-

ro che parlano di «allargamento dell'area democratica» attraverso la rottura di vincoli unitari oggi esistenti nel campo delle forze popolari. Una operazione trasformistica è però sempre una operazione che suppone un movimento, delle contraddizioni interne nel fronte delle classi dominanti, il riconoscimento di certe conquiste dei lavoratori e di concessioni non più dilazionabili in un quadro di conservazione del sistema nel suo complesso. Tale fu l'operazione tentata dalla borghesia liberale nel primo decennio di questo secolo, sotto la guida di Giovanni Giolitti. Ne ho parlato, qui, un'altra volta, e ripeto che l'errore in quel periodo fu di avere mancato di unità e soprattutto di non essere intervenuto in modo attivo, evitando le secche, sia dell'anarchismo massimalista sia dell'opportunismo riformista, con un proprio disegno politico, che gli consentisse di inserirsi nel complesso del movimento, di aprire e allargare le breccie del fronte borghese, strappandogli la iniziativa politica e facendo fallire il suo piano conservatore. Oggi bisogna evitare di ripetere quegli errori. Se si ripetessero, il risultato potrebbe essere analogo a quello di allora, quando, dopo pochi anni, ci si trovò di fronte a una offensiva reazionaria in cui già erano i germi del fascismo. Il movimento operaio e popolare deve accettare la sfida che gli viene lanciata, non può e non deve rifiutare di battersi sui nuovi terreni che vengono proposti, deve avere una sua iniziativa e realizzarla con la sua azione, con le sue lotte.

Non ci nascondiamo le difficoltà insite in questa impostazione, né ci nascondiamo il grave pericolo insito nella minaccia che viene rivolta alla unità delle forze operaie e popolari, alla unità dello stesso partito socialista. Non si creda però che sia il problema del nostro preteso isolamento quello che ci preoccupa. Questo problema, se sapremo lavorare bene, non esiste, per un partito che ha la nostra

forza, la nostra esperienza e i nostri legami con le masse, con le quali ci fondiamo, in molti settori della vita nazionale. Esiste invece il problema della efficacia e del successo della lotta per una svolta a sinistra, sì che non è solo nell'interesse nostro e dei compagni socialisti, ma della classe operaia nel suo complesso, delle masse contadine avanzate, del ceto medio antimonopolista, degli uomini di cultura, di tutte le forze democratiche, delle stesse correnti di sinistra della democrazia cristiana, di tutti coloro che sono fedeli alla Costituzione e vogliono per il popolo italiano pace, democrazia e lavoro. Il proposito di rompere i vincoli unitari attualmente esistenti corrisponde all'intenzione di sconfiggere coloro che vogliono una svolta a sinistra. Ma anche in questo campo, è attraverso all'azione, all'organizzazione del movimento, alla precisa determinazione dei suoi obiettivi e alla lotta per raggiungerli che il problema dell'unità si risolve e il piano conservatore può essere fatto fallire. Sulle vecchie basi organizzative e politiche e su basi nuove, rispondenti alle questioni nuove che oggi si sollevano e si vogliono risolvere, la unità si conserva e si difende allargandola con uno sforzo, anche in questo campo, di aggiornamento, di ricerca, di avvicinamento e comprensione reciproca.

Anche questa è condizione essenziale per il successo della lotta per una svolta a sinistra.



Dobbiamo a questo punto chiederci se il nostro partito è in grado di assolvere i compiti che risultano da questo rapido esame della situazione, se esso ha l'orientamento, la forza e la capacità politica necessari per condurre con efficacia e con successo la lotta per una svolta a sinistra, e anche se si è già giustamente impegnato per questo cammino.

La risposta deve essere, nel complesso, positiva. Parecchi campi della nostra attività devono però venire esaminati con spirito critico e questo sarà, in particolare, compito di questa riunione del Comitato centrale.

Prima di ogni altra cosa, è necessario che si sappia giustamente valutare la situazione che ci sta davanti, con la sua complessità, i momenti nuovi che in essa si manifestano e che danno un particolare carattere alla nuova tappa che il movimento operaio e democratico deve attraversare. Non tutto è semplice, a questo proposito, come mi sono sforzato sinora di dimostrare, e non tutto è chiaro alla mente di tutti. Lascio da parte la confusione e le incertezze di coloro che, invece di definire la situazione partendo da un concreto esame dei suoi dati oggettivi, vorrebbero si facessero o cercano di fare delle profezie, fondandosi su pure congetture, su analogie fuori luogo, su semplici frammenti della realtà e su giudizi affrettati e grossolani. Nel campo delle congetture, tutto può essere vero, oppure falso. Quanto alle profezie, esse non hanno niente a che fare con la determinazione di una prospettiva politica. Questi errori sono facilmente superabili, attraverso un dibattito, come quello che si è svolto e continua su larga scala nelle nostre organizzazioni periferiche, fornendo ancora una volta la prova del carattere democratico del nostro partito.

Diverso deve essere il giudizio su un complesso di posizioni e affermazioni, che vengono alla luce tanto nel nostro partito quanto nel partito socialista quando si discute attorno alla necessaria lotta per una svolta a sinistra e al contenuto e al carattere dei mutamenti che corrisponderebbero alla formazione di un governo di centro sinistra. Anche noi, come avete sentito, ci guardiamo bene dal chiudere gli occhi sui momenti negativi della politica democratica, sul contenuto conservatore del suo disegno

politico e delle sue più o meno riposte intenzioni. Si deve insistere continuamente in questa critica, se non si vuole restare disarmati. Ed è una critica che investe questioni fondamentali. Diversa però è la posizione di chi, in tutto ciò che sta avvenendo, non vede altro che un processo di congelamento e rafforzamento su basi nuove di tutto l'attuale sistema economico e politico. Scompaiono, in questa visione, momenti essenziali della situazione. Scompare il momento della differenziazione e dei contrasti interni tra le stesse forze borghesi e soprattutto scompare il momento della lotta delle masse popolari che è stato il più potente fattore della crisi dei precedenti schieramenti politici e quindi dei ripensamenti e nuovi orientamenti della democrazia cristiana e degli stessi socialdemocratici. Si crede di aver risolto tutto e si risolve tutto col richiamo a formule e termini generali, come sono il monopolio o il neocapitalismo, ma si evita l'analisi degli aspetti concreti della realtà economica e politica. Le posizioni a cui, per questa via, si finisce per arrivare, sono di chiusura dogmatica e settaria; non manca, però, il punto di partenza revisionistico.

Tale è, per esempio, la esagerata amplificazione e quasi esaltazione delle possibilità e degli sviluppi del capitalismo nei paesi occidentali. Il capitalismo starebbe operando, si dice, una grandiosa e profonda « rivoluzione », intendendosi con questo termine non si comprende bene se lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, o soltanto quella produzione di massa di oggetti di largo consumo materiale e spirituale che fa strabiliare la gente semplice. Questi nuovi sviluppi del capitalismo nascondono al loro seno il maturare di germi rivoluzionari, di natura socialista, ma essenzialmente sono il punto di arrivo di processi profondamente contraddittori e rendono più acuto tanto il contrasto di fondo tra lo sviluppo delle forze produttive e la

natura dei rapporti di produzione, quanto quelle particolari contraddizioni concrete che sono proprie di ogni singolo paese, a seconda della sua formazione storica. E' nella ricerca di queste contraddizioni che deve concentrarsi l'attenzione e non nella pura registrazione del processo esteriore, se non si vuole finire col fare la apologia del sistema attuale, invece di criticarlo e invece di aprire la strada a quella decisiva forma di critica che è l'azione delle masse.

Per quanto riguarda questa azione, la conseguenza cui si giunge è che il proletariato deve ora « misurarsi col capitalismo avanzato », il che sarebbe una verità molto elementare, priva ancora di qualsiasi indicazione concreta, se, dopo averla ripetuta su tutti i toni, non si giungesse all'affermazione che il capitalismo avanzato deve oggi venire affrontato in uno « scontro sul campo aperto ». E' una bella frase, di sapore un po' militare e quindi anche esaltante; ma in che cosa si traduce, nella pratica? Fra i tentativi di tradurla nella pratica mi pare siano da valutare in modo positivo soltanto le ricerche sulle nuove forme della lotta sindacale da condursi nelle condizioni odierne di organizzazione della fabbrica capitalistica e del potere padronale, anche se pure in questo campo si nota talora un eccesso di semplificazione schematica.

Per il resto, ci si trova davanti a una critica che tende a respingere e liquidare tutti i progressi che il movimento operaio e comunista ha fatto, partendo dalle posizioni di Marx e di Lenin, per elaborare una strategia e una tattica aderenti alle condizioni odierne e alla situazione di ogni paese. Viene respinta la necessità dell'alleanza degli operai con le masse contadine di tutte le categorie, considerando che solo l'operaio agricolo delle aziende capitalistiche avanzate sia oggi una forza rivoluzionaria, dimenticando che nell'Italia d'oggi è venuta proprio dai contadini senza terra una delle più vigorose spinte di lotta

contro l'aspetto economico attuale. Con scetticismo e sfiducia viene considerata la lotta per le rivendicazioni delle zone e popolazioni arretrate, ancora lontane dai più elevati sviluppi capitalistici. Poiché, si dice, non sono rivendicazioni « di classe », sono da trascurare. Come se il compito delle rivendicazioni operaie non fosse quello di investire tutti gli aspetti della vita economica e politica nazionale! Le tradizioni della Resistenza antifascista non sono più apprezzate nel loro valore sostanziale e unitario, perché, si dice, l'unità con le forze democratiche non operaie non è più attuale, in un mondo che è tanto progredito! Si veda, all'esempio della Francia, quanto sia falsa questa posizione. Vengono del resto svalutate le stesse conquiste della Resistenza, quale è, per esempio, la Costituzione repubblicana. Come si fa a non comprendere la differenza di qualità storica e politica che passa tra questa Costituzione, che esprime gli obiettivi di un grande movimento di masse popolari vittorioso, e le Costituzioni benignamente concesse dai sovrani un secolo fa, nel 1848? Analogamente non viene più compresa la funzione nazionale che spetta alla classe operaia e che la classe operaia si è assunta nel momento storico presente, e tutte le conquiste democratiche realizzate e le rivendicazioni di contenuto democratico sono considerate con sospetto, come se significassero che l'avanguardia operaia non comprende più che il suo compito sta nel creare una società e uno Stato nuovi. Viceversa, poi, con curiosa contraddizione, si avanzano rivendicazioni di democrazia formale verso gli Stati socialisti, senza fare uno sforzo per comprendere quale è il reale progresso di democrazia che in questi Stati si è compiuto e si compie.

Ci si trova di fronte, insomma, a una forma di dottrinarismo che mette capo, alla fine, a un economicismo di tipo nuovo. La classe operaia e le sue lotte vengono isolate dal contrasto politico e sociale,

tutto riducendosi al contrasto di principi tra il capitale e la forza di lavoro e alle contrapposizioni ideologiche che ne derivano.

Il solo sforzo di concretezza che viene fatto è quello che porta a porre al centro come obiettivo in cui si riassumerebbe tutta la politica della classe operaia nel momento presente, la rivendicazione del controllo operaio. Questa rivendicazione ha senza dubbio, oggi, un contenuto reale e una attualità, ma soltanto se la si considera in relazione con un vasto e complesso movimento sindacale e politico, e questo movimento si deve articolare e sviluppare in forme molteplici, sul terreno economico e su quello della democrazia politica e anche parlamentare, affinché la richiesta di un controllo operaio possa acquistare una realtà e una prospettiva di attuazione. Altrimenti ci si riduce all'astratta contemplazione di un obiettivo campato in aria e non realizzabile, appunto perchè nel porlo si sono isolati i problemi operai da quelli della evoluzione e lotta politica generale.

Non basta che una parola d'ordine sia dottrinarmente giustificata perchè sia efficace e politicamente giusta. Allo stesso modo non basta che un sindacato dichiari uno sciopero per dire che abbia fatto il proprio dovere di organizzazione operaia. Un sindacato ha sempre la facoltà di dichiarare uno sciopero. L'importante è che abbia la capacità di farlo riuscire, non escludendo, naturalmente, che anche gli insuccessi possano avere una loro utilità, a scopo di insegnamento e di preparazione.

La cosa più curiosa è che questo dottrinarismo, che parte da uno schema e non si può tradurre in una politica, viene accompagnato dalla ripetuta affermazione della necessità di ricercare e determinare le vie di sviluppo verso il socialismo nelle società occidentali, di più avanzato sviluppo capitalistico.

Ma è proprio questa ricerca, è proprio questa determinazione che qui viene a mancare.

Riconosco agevolmente la difficoltà di questo tema. Essa però non si supera con gli schematismi. Non esiste, ancora, in realtà, nessuna esperienza del modo come si possa e si debba condurre con successo la lotta per il socialismo in un regime di avanzato capitalismo monopolistico di Stato. I socialdemocratici tedeschi, posti di fronte a questo problema, hanno capitolato, abbandonando persino il termine di socialismo. I laburisti, dopo una prima spinta data ad alcune riforme di struttura, sono ricaduti nel vecchio empirismo limitato, privo di prospettive. I socialisti francesi hanno aperto la strada a un regime autoritario. La grande lotta recente degli operai belgi non si è tradotta in una politica antimonopolistica conseguente. Le esperienze nordiche non hanno alcun valore generale.

Non esistono nemmeno esplicite indicazioni dei classici della nostra dottrina, se non una, assai preziosa, di Lenin. Svolgendo la sua critica della democrazia borghese e degli sviluppi di questa, così egli conclude:

«Sviluppare la democrazia fino all'ultimo, cercare le forme di questo sviluppo, metterle alla prova della pratica, è questo uno dei compiti essenziali della lotta per la rivoluzione sociale. Presa a sè, nessuna democrazia darà il socialismo, ma nella vita la democrazia non sarà mai presa a sè; sarà presa nell'insieme, eserciterà la sua influenza egualmente sulla economia e a sua volta subirà la influenza dello sviluppo economico. Tale è la dialettica della storia vivente».

È un passo che contiene indicazioni preziose, per lo studio e la soluzione del problema che sopra ho indicato, per la determinazione in una grande prospettiva storica, del nesso che unisce la lotta per la democrazia alla lotta per il socialismo.

Noi abbiamo sempre riconosciuto che il nostro modo di affrontare le questioni di politica economica, in relazione con la lotta delle masse lavoratrici, spingeva, in ultima analisi, allo sviluppo del capitalismo di Stato. Le proposte di nazionalizzazioni, di interventi dello Stato sul mercato produttivo, di elaborazioni di piani di sviluppo, esprimono questa tendenza. E' vero che Engels già aveva parlato di una pianificazione, attuata di fatto dalle grandi concentrazioni industriali. Ma oggi l'elemento nuovo è un altro, perchè è lo Stato che si propone di attuare alcune misure pianificatrici. Ma quale è il carattere di questo Stato? E lo sviluppo del capitalismo di Stato non sollecita forse uno sviluppo degli istituti della democrazia? Anche a questo proposito, vi è chi cade in un grossolano schematicismo, affermando, senz'altro, che lo Stato che realizza questi nuovi interventi nella vita economica deve necessariamente essere o diventare uno Stato autoritario. Io non nego la tendenza all'autoritarismo politico, derivante dalla natura stessa dei gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico; affermo però che questo è il punto della contraddizione e della lotta, perchè è il punto in cui si inserisce il movimento delle masse operaie e popolari, con le sue tradizionali rivendicazioni di libertà democratica e con nuove rivendicazioni, dettate dalla necessità che gli istituti della democrazia si sviluppino e si trasformino, per adeguarsi alle nuove condizioni della vita economica e della politica economica.

Noi non abbiamo mai pensato che gli istituti della democrazia siano qualcosa di rigido, fissato una volta per sempre. Non è nostra la concezione di uno Stato di diritto quale venne elaborata da determinate correnti liberali, che la riducono alla affermazione di un certo numero di diritti di libertà. Questi diritti di libertà noi li abbiamo rivendicati

e abbiamo voluto che fossero sanciti in modo solenne nella Costituzione.

Questo è un punto di sostanza, non di forma. Nella Costituzione è però affermato solennemente anche un altro principio, quello della sovranità popolare. La sovranità popolare richiede, per attuarsi, non soltanto il diritto di voto e il regime parlamentare. Richiede, oltre a ciò, parità di condizioni sociali e di dignità umana. Per questo sono sanciti dalla Costituzione anche i nuovi diritti sociali, al lavoro, a una giusta retribuzione, all'istruzione, alla sicurezza sociale. Lo Stato di diritto acquista quindi, già per questo aspetto, un contenuto nuovo. Dalla società politica ci si trasferisce alla società civile e ai rapporti che in essa si stabiliscono. Ma come si attua, nella pratica, questa trasformazione? Il valore della Costituzione repubblicana, oltre a quello politico generale già accennato, sta nell'aver indicato per lo meno alcuni modi di questa attuazione, con le previste riforme della struttura politica e della struttura economica. Queste riforme tendono a rendere reale, effettivo, l'esercizio della sovranità popolare. Ma come avverrà questo esercizio, e cioè come si allargherà la sfera di attuazione della sovranità popolare, in una società di capitalismo avanzato e nella quale lo Stato tenda ad assumersi rilevanti e nuovi compiti di natura economica? Questo è il tema che ci sta davanti oggi e che si assolve con lo sviluppo degli istituti della democrazia.

La classe operaia deve vedere e comprendere questo compito, ma non potrà contribuire alla soluzione di esso isolandosi, concentrando la sua attenzione su una sola rivendicazione, ma cercando, nella situazione nuova, di aggiornare ed estendere il sistema delle sue alleanze e di proporsi obiettivi politici rispondenti alla attuale tappa dello sviluppo economico. Indispensabile la vigilanza e la lotta aperte

contro ogni tentativo di degenerazione autoritaria, che presto o tardi porterebbe a un regime di tipo fascista. Altrettanto indispensabile la lotta per dare alle nuove iniziative di politica economica un contenuto democratico, ottenuto con la partecipazione delle masse e con le loro lotte.

Lo schematismo dottrinario che isola la classe operaia impedendole di scorgere questi suoi nuovi compiti è particolarmente pericoloso, oggi, perchè alimenta il settarismo, la chiusura in se stessi; genera il disprezzo per ogni collaborazione, ogni contatto, persino ogni dibattito con altre forze politiche; impedisce di vedere le trasformazioni in atto e di muoversi con successo nelle condizioni nuove; isterilisce l'azione del partito, lo condanna alla passività. In questa direzione deve dunque essere rivolto il colpo principale della lotta politica nelle nostre file, nel momento presente, perchè questo è il pericolo più grande. Sappiamo e non ci nascondiamo che molti nostri avversari lavorano per spezzare, di fatto, la compattezza delle forze operaie e minare la loro coscienza di classe, diffondendo le dottrine balorde secondo le quali oggi la lotta di classe sarebbe superata, perchè sarebbero le stesse classi dirigenti che si addosserebbero il compito di dare soddisfazione alle rivendicazioni di giustizia economica e di progresso sociale. Noi non chiudiamo gli occhi davanti a questo pericolo. Sappiamo però che il modo migliore di superarlo è di battere, nelle nostre file e nelle stesse masse popolari, il settarismo, che, arretrando di fronte ai compiti dell'attuale lotta politica, lascia il campo libero, di fatto, alla penetrazione di tutte le influenze ideologiche e politiche avversarie.

Battere e superare tutte le forme del settarismo è condizione indispensabile perchè la nostra lotta per una svolta a sinistra si possa sviluppare.

6

Passo ora a un rapido esame critico della attività del partito in alcuni campi e a una sommaria indicazione di compiti urgenti. L'una cosa e l'altra verranno senza dubbio rese più complete dall'intervento di altri compagni e dal complesso del dibattito del Comitato centrale.

L'interesse per il nuovo corso che stanno prendendo le cose politiche è stato, nelle nostre file, molto grande e di questo dobbiamo essere soddisfatti. Non è stato altrettanto rapido ed ampio, invece, il passaggio alle necessarie forme di azione tra le masse, incominciando dal dibattito pubblico e dal contatto con altre forze politiche e per giungere al vero e proprio movimento popolare. Si deve dar merito ai compagni bolognesi e dell'Emilia, i quali hanno inserito nello sviluppo della situazione una efficace loro iniziativa, chiamando i rappresentanti di altri partiti politici che siedono nei consigli comunali e provinciali a dibattere con noi le più urgenti questioni dello sviluppo economico della regione, per indicarne la giusta soluzione. Giusta anche l'iniziativa della assemblea che ha ancora una volta sottolineato l'urgenza dell'Ente regione. E' questa continuità e tempestività di iniziative, che si sono del resto avute anche altrove e in altri campi, che rende efficace e proficua la nostra azione politica, portandola fuori dell'ambito delle pure formulazioni. E' necessario colmare la lacuna seria, che tuttora esiste in questo campo e bisogna farlo tenendo presenti i punti principali e di valore decisivo della lotta per una svolta a sinistra. I compagni sanno quali sono questi punti:

— la lotta per la pace e per un nuovo corso della politica estera italiana;

— la lotta per accrescere decisamente la partecipazione della classe operaia al reddito nazionale e alla direzione della vita economica e politica del Paese;

— la riforma agraria, con la pronta liquidazione dei rapporti mezzadrili;

— la elezione immediata dei consigli regionali, indispensabile perché la elaborazione dei piani economici di sviluppo possa assumere un carattere democratico, con la partecipazione dei rappresentanti delle masse lavoratrici, e ad essa collegata la difesa ed estensione delle autonomie locali;

— un'azione di rottura del fronte monopolistico, dirigendo il colpo contro i monopoli elettrici e il monopolio zuccheriero;

— la rinascita del Mezzogiorno, attraverso una rapida industrializzazione e la trasformazione dei rapporti agrari;

— la riforma democratica della scuola, da attuarsi non solo con l'assegnazione di mezzi economici, ma con l'applicazione integrale della norma costituzionale per l'organizzazione di una scuola unica dell'obbligo, con programmi moderni e le necessarie attrezzature;

— le questioni della libertà, della liquidazione di qualsiasi residuo di discriminazione politica, della lotta contro l'oscurantismo dei tempi passati, quale si manifesta nella censura, negli orientamenti settari e reazionari della Radio e della Televisione e così via.

Altri punti potrebbero essere indicati, perché è tutta la vita economica e civile che esige, in Italia, di essere profondamente rinnovata; e sarà compito del partito di non rimanere indietro in nessun campo, sia con le sue iniziative, sia associandosi alla azione di altre forze politiche.

In tutti i settori del nostro lavoro è nostro compito di dare alle nostre iniziative sempre un carattere unitario, nella direzione di tutte le forze popolari e democratiche, a qualunque partito appartengano. Da respingersi come esiziale, per esempio, il metodo della critica puramente negativa verso i

compagni socialisti, che talora viene fatta sulla base di un processo alle intenzioni. Nella destra del partito socialista vi è certamente chi ha propositi di capitolazione. Ci è parso strano sentire persino il compagno Riccardo Lombardi trovare nella solidarietà di classe con i paesi socialisti una giustificazione della preclusione e discriminazione politica anticomunista. Non è la solidarietà internazionale proletaria elemento integrante della coscienza di classe anche delle masse lavoratrici socialiste? Critichiamo dunque gli errori, i cedimenti, le posizioni sbagliate sulla base dei fatti, ma non cadiamo nell'errore di credere che un maggiore accostamento dei socialisti al partito democristiano debba, come tale, tradursi in un solco più profondo o in una rottura tra le masse lavoratrici.

In tutti i campi rapidamente indicati si possono mettere in luce, nel nostro lavoro, momenti fortemente positivi e anche gravi debolezze e lacune, sulle quali già ci soffermammo ampiamente nell'ultima nostra sessione.

Per sviluppare la lotta per la pace sono state prese molte iniziative utili e giuste, che hanno avuto notevole successo. Altre sono in preparazione. Non bisogna stancarsi, né alleviare mai la pressione. La richiesta che vengano sopresse le basi atomiche americane sul nostro territorio deve essere portata a fondo tra le masse, essere resa ampiamente popolare, imposta a tutta l'opinione pubblica. Vere e proprie iniziative di consultazione della massa dei cittadini, in zone determinate, potrebbero anche essere prese, credo, se si riesce a stabilire, a questo scopo, una base di collaborazione unitaria.

Alle questioni della classe operaia, alle lotte per elevare il suo salario, il suo potere contrattuale e quindi il suo potere politico, dovrà essere dato il massimo rilievo e non solo nella azione dei sindacati, ma nella propaganda e nell'azione del partito

nelle fabbriche, nelle vecchie zone industriali e in quelle di nuovo sviluppo, nel Settentrione, al Centro e nel Mezzogiorno. Le decisioni della conferenza delle fabbriche attendono ancora la necessaria piena applicazione.

Giusto, indispensabile è dedicare le nostre forze alla ricerca, nelle zone più arretrate e in tutte le regioni, delle soluzioni più adatte a superare gli odiermi squilibri e assicurare uno sviluppo economico democratico. Non dimentichiamo mai, però, che questo studio non può partire, per noi, da considerazioni astratte di dottrina, ma deve fondarsi su una visione complessiva delle situazioni, nella quale il peso e il posto principale deve essere assegnato alle questioni del progresso economico per le classi lavoratrici, alla lotta contro la miseria, contro le condizioni arretrate di esistenza, contro l'emigrazione forzata e il sottosalario, contro l'ingiustizia dei rapporti sociali, l'assenza di case, di scuole, di mezzi di lavoro. Non dobbiamo rinunciare mai, per la elaborazione programmatica, alla denuncia tra le masse degli aspetti, spesso drammatici, della situazione odierna. Fanno ridere coloro che dicono che noi ci assumeremo la difesa, in questo modo, delle parti arretrate della nostra economia e della nostra società. Noi ci assumiamo il compito della lotta conseguente perché il progresso economico diventi progresso sociale, attraverso la soluzione delle questioni che sono essenziali per la vita e per la dignità degli uomini.

Riconosco che a noi mancano ancora ricchi e molteplici collegamenti o contatti con strati della popolazione che hanno oggi una grande importanza. Intendo, da un lato, quel ceto medio produttivo non monopolistico, che si è abbastanza sviluppato in alcune regioni ed è orientato verso la resistenza e la lotta contro il grande capitale dei monopoli, da cui spesso dipende e che spesso lo minaccia nelle sue possibilità di vita autonoma e di sviluppo. Intendo, da

un altro lato, quello strato di tecnici, di forze intellettuali legate al processo della produzione industriale e delle trasformazioni agricole, oltre che alla scuola, che spesso sono legati ai gruppi capitalistici e conservatori, di cui subiscono la influenza, ma sono però capaci di comprendere le esigenze e le rivendicazioni di uno sviluppo democratico. Per colmare queste lacune dovranno essere sviluppate apposite iniziative.

Per poter assolvere questi compiti, in tutti i campi indicati, dobbiamo impegnarci, nel modo più chiaro, a mantenere e accentuare il carattere di massa del nostro partito, ad accrescere il numero degli iscritti, a superare con misure apposite le lacune del reclutamento femminile, a rafforzare la organizzazione dei giovani comunisti e, al di sopra di tutto e prima di tutto, a intensificare il reclutamento e l'attività del partito nelle fabbriche. I motivi che ci spinsero, subito dopo la liberazione, a dare al nostro partito questo carattere di massa, non erano tanto di principio, per tener fede alle indicazioni dei maestri del nostro pensiero, ma erano motivi politici e pratici. Si è visto quale valore abbia avuto questo carattere del nostro partito negli anni dell'attacco frontale contro di noi, lo si è visto nella efficacia delle nostre lotte e delle lotte di tutte le forze democratiche per rivendicazioni e soluzioni positive. I successi riportati, e che sono alla radice della svolta politica che oggi si disegna, non ci sarebbero probabilmente stati, se il partito comunista non avesse avuto e mantenuto in tutte le situazioni questo suo carattere di grande, numerosa vivace e combattiva organizzazione di massa. Oggi più che mai è necessario che questo carattere sia mantenuto, respingendo a proposito di ciò ogni riserva ed ogni esitazione, frutto spesso soltanto di opportunismo, di incapacità organizzativa, di indecisione ed errori

nell'affrontare e risolvere i problemi del nostro rinnovamento e rafforzamento.

A voi, ora, compagni, dibattere le questioni che sono state poste, indicare con maggiore concretezza le debolezze, le lacune, gli errori, ma anche i punti di forza, che ci assicurano che anche in questa nuova tappa della vita politica il nostro partito saprà dare il più grande dei contributi alla realizzazione di una svolta a sinistra per il rinnovamento democratico della società italiana e per una nuova avanzata verso il socialismo.

Consentitemi soltanto, prima ch'io lasci la tribuna, alcuni avvertimenti circa problemi che riguardano la direzione del nostro partito nel momento presente. Non ci dobbiamo nascondere, ed io non ho nascosto le difficoltà della situazione. Queste possono creare momenti di perplessità, anche di confusione. Lo si è visto subito dopo il XXII Congresso, quando, in un dibattito necessario e proficuo, sono però affiorate posizioni non giuste, affermazioni affrettate, in seguito segnalate come tali e corrette. Anche nelle discussioni sulle prospettive di un governo di centro-sinistra, un po' di confusione è venuta fuori. Maggiori difficoltà sorgeranno poi, certamente, quando si dovrà passare dalla critica e dai dibattiti alle azioni di fondo nella lotta per realizzare una svolta a sinistra. Si richiede quindi che una attenzione particolare sia data, da un lato, all'approfondimento dei problemi, attraverso una migliore preparazione ideologica e politica. Le conferenze regionali che sono in preparazione serviranno a questo scopo e da esse attendiamo molto. D'altro lato bisogna dare maggiore attenzione alla direzione politica di tutta la nostra attività. Abbiamo infatti bisogno di una forte e permanente disciplina politica e di una piena unità nell'orientamento e nel lavoro. Non è ammissibile che dall'orientamento errato di qualche gruppo di compa-

gni possano derivare passività ed errori. In pari tempo ci è necessario sviluppare al massimo grado la iniziativa e l'attività politica del partito, a tutti i livelli, e questo sappiamo che non si può ottenere se non col dibattito e con una ampia circolazione delle idee. La difficoltà sta nell'unire questi due diversi momenti, in modo che per ottener l'uno l'altro non venga sacrificato. Qui si deve manifestare la capacità della direzione politica e di tutti coloro che ne partecipano. Bisogna valorizzare il Comitato centrale, non solo nei suoi dibattiti collettivi, ma nella attività di tutti i suoi membri, i quali debbono avere, nella vasta superficie del partito, una funzione di unificazione degli orientamenti e dell'attività, perché il Comitato centrale è, appunto, un organo di direzione unitaria. E bisogna stare attenti al modo come si dirige, tanto alla periferia quanto al centro. Evitare posizioni che possano aprire fratture o creare incomprensioni tra quadri vecchi e nuovi: ma non chiudere mai la mente e le porte alla comprensione delle cose nuove e alla valorizzazione dei quadri che vengono espressi da nuove situazioni. Gli errori stessi che i compagni possono commettere debbono essere indicati apertamente e corretti, ma non debbono esser loro rinfacciati ad ogni passo umiliandoli, appiccicando loro inammissibili etichette. Si deve evitare ogni atto che possa ledere la unità del partito o diminuire l'autorità e il prestigio dei dirigenti. Il partito non si dirige né col bastone né con scatti non meditati, ma con la ragione e con la persuasione, con una autorità che deve sempre trovare conferma nelle cose stesse che vengono dette e fatte. Si dirige impostando sempre le questioni in modo politico, dopo attenta riflessione sulle conseguenze di ogni posizione che venga presa. Il contatto delle organizzazioni periferiche con le masse diventa più

importante, nel momento presente, di quanto mai non sia stato. I dirigenti periferici debbono sapere che spetta a loro garantire questo contatto nell'interesse di tutta la elaborazione e attività politica, e in special modo per aiutare il lavoro degli organi più elevati di direzione e dei compagni che in essi lavorano. Quello che si deve garantire, se l'unità del partito deve essere reale, è dunque una duplice corrente continua, non solo dall'alto verso il basso, ma dal basso verso l'alto. Per questo si richiede un rapporto di stretta collaborazione e di fiducia, la eliminazione di qualsiasi forma di malinteso o di pettegolezzo, che abbassi il livello della vita del partito introducendovi deteriori elementi personali.

Scusatemi, se in queste osservazioni ho associato principi molto generali e ben noti a tutti noi, con la segnalazione critica di fatti in apparenza di minore importanza. Anche le cose piccole sono importanti, perché possono anche diventare, se non ci si bada, un fattore di disturbo. Abbiamo un partito forte, sano, capace. Dirigiamolo bene: otterremo da esso tutto ciò che è necessario.

A cura della Sezione centrale
di stampa e propaganda
della Direzione del PCI

895

896